



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



I volti della storia

244



Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4333-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Simone Venturini

I grandi misteri irrisolti della Chiesa

Dalle profezie di Fatima ai segreti del Vaticano.
Dagli esorcisti a padre Pio



Newton Compton editori

*A Letizia, a Raffaele,
al piccolo Tommaso e ai miei genitori*



*Confusion that never stops
the closing walls and ticking clocks¹*

Coldplay, *Clocks*

¹ Non ha mai fine la confusione / le pareti che si fanno più vicine e gli orologi
che ticchettano.

Introduzione

Perché nel bel mezzo di piazza San Pietro campeggia un obelisco, alla cui base è riportato un antico e potente esorcismo? La croce sulla sommità della stele tiene sotto controllo l'avanzata delle tenebre, che proprio in quel luogo stanno dimostrando tutta la loro potenza. Il *male*, che sembra essersi ormai costruito un vero e proprio impero, vorrebbe conquistare anche quell'ultimo spazio che per i credenti rappresenta Dio sulla Terra.

Alla luce di quanto sta accadendo nel cuore stesso della Chiesa cattolica, pare che le *partes adversae* stiano riuscendo nel loro funesto intento. Viene da chiedersi allora se davvero siamo giunti alla fine del mondo, quando l'Anticristo sferrerà il suo ultimo attacco contro la Chiesa e i cristiani.

Del resto, l'attuale crisi politica ed economica che attanaglia in una morsa sempre più stretta i Paesi occidentali è assai diversa rispetto alle tante altre verificatesi in passato: sembra infatti avere radici ben più profonde e occulte rispetto a ciò che i media ci mostrano ogni giorno. Insomma, tutto lascerebbe presupporre che stiamo vivendo la fase più cruenta dello scontro tra Dio e il male, tra il mondo della *luce* e quello

delle *tenebre*. Un passaggio fondamentale della storia umana, che forse sta per compiersi proprio nel nostro tempo.

C'è solo un libro al mondo che, adeguatamente interpretato, può darci una risposta a questi interrogativi: la Bibbia. Tra le sue pagine, parole antiche e misteriose ci permettono di indagare sulla profonda natura del mondo di Dio e di quello del male, del modo in cui entrambi comunicano con l'uomo e realizzano i propri progetti nella storia, determinando in un modo o nell'altro il nostro futuro.

Di questo si occuperà la mia nuova indagine, dopo il mio precedente volume *Il libro segreto di Gesù*, che rappresenta in fondo un viaggio in un'epoca solo teoricamente passata, ma che continua a vivere nel presente della società e della Chiesa, protendendosi in avanti verso un compimento prossimo.

Per non appesantire la lettura, i riferimenti bibliografici sono riportati nella sezione *Fonti bibliografiche* alla fine del volume.

Storie del Pentateuco

Pentateuco è la traduzione italiana del greco *pentatèuchos*, ossia un libro diviso in cinque parti: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. In origine, però, non si chiamava così. Infatti, tra gli ebrei si chiama ancor oggi *Toràh*, ossia “legge”, o ancor meglio “insegnamento”. Questo secondo significato illustra la natura profonda di questa prima sezione della Bibbia perché contiene gli insegnamenti fondamentali per l’umanità. Essa narra la fase più antica della storia d’Israele, quella che riguarda i patriarchi, personaggi biblici che ogni ebreo osservante considera come padri nella fede: Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè. I cinque libri coprono un periodo storico assai vasto, dal XVIII al XIII secolo a.C. e sono stati scritti al tempo dell’esilio in Babilonia, alla fine del VI secolo a.C.

Proprio all’inizio della Bibbia, il Pentateuco descrive la scena in cui essa sarà ambientata. Da qui parte la mia indagine.

L’obelisco di piazza San Pietro: tra cosmo e caos

Il primo libro della Bibbia si chiama Genesi, una parola che viene dal greco *gènesis* e significa “origine”, “inizio”.

Per gli ebrei, invece, il titolo delle singole parti del Pentateuco coincideva con la prima parola di ciascuna di esse. Il titolo ebraico della Genesi è infatti *bereshit*, così come esso compare nel testo tradotto direttamente dall'originale: «In principio (in ebr. *bereshit*) Dio creò il cielo e la terra». «Ora la terra era deserta e informe (in ebr. *tòhu wavòhu*), le tenebre erano sulla superficie dell'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Genesi 1,1-2).

Questi due versetti racchiudono due diverse interpretazioni della Creazione. La prima (in principio Dio creò il cielo e la terra) è una specie di affermazione generale per dire che Egli creò *tutto* ciò che esiste, indicandone i due estremi: cielo e terra. La seconda, invece, è incentrata sulla terra appena creata: deserta e informe, la sua misteriosa realtà viene descritta con termini che sembrano richiamarsi a vicenda. Infatti l'«abisso» era spesso associato alle acque del mare, soprattutto quando era in tempesta. A sua volta, l'abisso fa pensare a uno spazio profondo, tenebroso e minaccioso. L'insieme di queste immagini è genialmente resa da una parola della lingua greca: *chaos*. Nella mia indagine, lo chiamerò il “mondo del male”.

La seconda parte del brano parla non solo della terra appena creata, ma anche della concezione che di essa aveva chi scrisse il libro della Genesi. Era, nell'immaginario dell'autore, un ambiente sempre in balia del caos acquatico, che non era considerato un'entità statica, bensì dinamica, quasi personificata e sempre pronta a inghiottire l'habitat umano se Dio – fin dall'inizio – non l'avesse racchiuso dentro confini precisi: «Poi ho fissato un limite [al mare] e gli ho messo chiavistello

e porte e ho detto: “Fin qui giungerai e non oltre e qui s’ infrangerà l’orgoglio delle tue onde”» (Giobbe 38,10-11).

Che il caos fosse qualcosa di reale e perfino abitato da esseri sinistri emerge con particolare evidenza nell’interpretazione che gli ebrei danno all’espressione «deserta e informe», in ebraico *tohù wavohù*. Si tratta di un vero rompicapo per i biblisti, che l’hanno tradotta in vari modi. Una di queste rese linguistiche è appunto quella che troviamo nelle bibbie in italiano: [la terra era] *deserta e informe*. Tuttavia, un modo assai più evocativo per comprendere quest’espressione è di concepirla come il grido sinistro del mostro degli abissi (gli ebrei, infatti, lo consideravano di per sé un suono spaventoso): *tohù wavohù, tohù wavohù, tohù wavohù*. Un mostro che verrà poi raffigurato nel Leviathan, un drago marino che incuteva terrore.

Una realtà dinamica, dunque, e nettamente separata da ciò che fu creato all’inizio: «Dio disse: “Sia la luce”. E la luce fu. Dio vide che la luce era buona (in ebr. *tov*) e separò la luce dalle tenebre» (Genesi 1,3-4).

In ebraico l’aggettivo *tov* – “buono” – indica non solo una qualità morale, ma anche un dettaglio estetico. Questo significato è pienamente confermato dalla traduzione greca di *tov*: *kalòs*, che in greco significa appunto *buono e bello*. In altre parole, l’autore biblico non si limita a parlare della creazione della luce, ma in qualche modo dice qualcosa della sua natura. Lo farà anche in seguito quando, creando il sole, la luna e le stelle (Genesi 1,14-19), indicherà implicitamente che la luce creata nel primo giorno della Creazione *non coincide* con la luce degli astri, creati il quarto giorno.

La luce – così come la tenebra – non è da identificare con il naturale brillio degli astri del firmamento, ma indica piuttosto un'area separata dall'oscurità. Insomma, a mio avviso, la creazione della luce – diretta emanazione di Dio – coincide con la costituzione di un mondo luminoso, che appare diverso dalla terra e dagli astri che la illuminano. Il *mondo dell'uomo* sarebbe invece tutto ciò cui il Signore darà vita durante i sette giorni della Creazione e che farebbe parte dell'insieme descritto all'inizio della Genesi: «Dio creò il cielo e la terra». Anche in questo caso, il greco classico ha una parola per descrivere questo insieme: il *kosmos*.

È ovvio che i concetti di mondo di Dio e mondo dell'uomo sono qui semplicemente abbozzati, ma saranno approfonditi e arricchiti nei secoli seguenti da generazioni e generazioni di credenti che vissero sulla loro pelle il continuo conflitto tra il bene e il male.

In questi primi versetti, si iniziano a tessere i fili che ordiscono la trama sotterranea di tutta la Bibbia. Così anche per la prima parola della Bibbia, il titolo della Genesi: *bereshit* (all'inizio). Non si approfondirà mai abbastanza il senso di questa espressione, che invece è di fondamentale importanza per la concezione del tempo. Non si tratta, ovviamente, del tempo della storia, misurabile in giorni, mesi e anni e determinato dal movimento del sole e della luna (cfr. Genesi 1,14-19). Coinciderebbe, invece, con il primo evento del tempo divino in rapporto al cosmo e alla terra. Un tempo che avrà un suo decorso, segnato da altri accadimenti, e che avrà anche una *fine*.

Tornando, però, al mondo di Dio, esso si manifesterà sempre più concretamente nella storia d'Israele, fino a essere

quasi racchiuso nella tenda che Mosè farà erigere nel deserto (Esodo 35-40), contenente il segno della presenza di Dio in mezzo agli ebrei, i dieci comandamenti, e immagine e prefigurazione del Tempio di Gerusalemme che sarebbe stato costruito dal re Salomone (cfr. 1 Re 6-8). Il Tempio e il suo cortile erano considerati lo spazio sacro per eccellenza e rappresentavano, come in tutte le altre religioni, un cosmo in miniatura, un luogo ben delimitato che protegge chi si trova all'interno dall'avanzata delle forze del caos.

Questa ricca simbologia permette al mistero della Bibbia di superare millenni di storia e di tornare a vivere anche negli spazi sacri della Chiesa Cattolica, per esempio in piazza San Pietro. Nell'obelisco egizio che secondo Tacito proveniva dall'antica Heliopolis e che nel 1586 Sisto V fece trasferire dal luogo a fianco della basilica – ove sorgeva l'antico circo di Nerone – al centro della piazza, troviamo incise le parole latine che equivalgono al concetto biblico di forze del caos. Infatti, ai piedi della stele, il papa fece inserire la formula dell'esorcismo allora più in voga, quello di sant'Antonio:

ECCE CRUX DOMINI
 FUGITE PARTES ADVERSAE
 VICIT LEO DE TRIBU JUDA²

Il significato dell'espressione latina *partes adversae* è veramente un enigma. Molti la traducono con “avversità”, a cui però corrisponderebbe piuttosto il latino *res adversae*.

² “Ecco la croce del Signore. Fuggite forze del caos! Ha vinto il leone della tribù di Giuda”.

La formula iscritta nell'obelisco proviene invece dall'ambito forense e indica una delle due parti che si fronteggiano in tribunale. Si tratta perciò di uno schieramento o regione avversa, ossia una parte che *combatte* un'altra. A mio avviso, *partes adversae* è la migliore resa latina delle forze del caos che minacciano costantemente l'esistenza del cosmo.

L'obelisco segnerebbe quindi lo spazio sacro – piazza San Pietro – i cui confini sono il limite simbolico tra il *cosmo* e il *caos*, tra il mondo di Dio e il mondo del male. Non a caso, Gian Lorenzo Bernini volle che il colonnato simboleggiasse due braccia aperte che accolgono coloro che si trovano al suo interno, a garanzia della protezione divina che – per i cattolici – è rappresentata dalla croce innalzata sulla sommità dell'obelisco.

Per molti esperti, la trama simbolica nascosta nel racconto della Creazione, misteriosamente presente anche nei progetti dei più geniali architetti della storia, non avrebbe alcun valore storico, poiché si tratterebbe di immagini semplici e senza ulteriori rimandi. Al contrario, penso che la simbologia comune a Bibbia e Chiesa sia ciò che permette al mondo di Dio di manifestarsi in quello contingente, sottraendo la vita degli uomini e delle donne di oggi da quella sensazione profonda e frustrante di essere sperduti e soli in mezzo al caos.

Ciò significa che, all'interno di uno spazio sacro come quello di piazza San Pietro, l'uomo possa avvertire un senso di sicurezza profonda che gli deriva dalla consapevolezza di essere parte integrante del cosmo. Piazza San Pietro e la basilica che si trova al suo interno, non sono infatti solo

il Vaticano. Rappresenterebbero, anche e soprattutto, la Chiesa universale.

Il segreto dell'uomo nella Cappella Sistina

La Bibbia chiama i primi uomini sulla terra *'Adàm e Hauuàh* (Genesi 1,27; 3,20). Eva è chiamata così da Adamo, mentre lui – poiché è il primo uomo sulla terra – è chiamato così da Dio. La parola ebraica *Hauuàh* è un nome femminile il cui significato è indicato nella Bibbia stessa: “madre di tutti i viventi”. Nel caso di Adamo, la questione è un po' più complessa, poiché il suo nome può apparire in due forme diverse. La prima, con l'articolo – *ha 'adàm* – dovrebbe essere tradotta alla lettera “l'Adamo”, un uso assai simile a quello invalso nell'Italia settentrionale, dove accanto a un nome proprio si mette spesso l'articolo. Nella Bibbia, invece, *ha 'adàm* significa anche “umanità”, o meglio “l'umanità”. La seconda forma, senza l'articolo – *'adam* – indicherebbe invece la persona fisica di Adamo, che ebbe figli e figlie (Genesi 5,4). Il nome denota, infine, la solidarietà degli esseri umani con la terra – in ebraico *'adamàh* – da cui Adamo è stato tratto.

Se volessimo perciò capire il senso dei nomi dei due progenitori originali, dovremmo all'incirca tradurli così: Adamo = l'uomo che rappresenta l'intera umanità, Eva = la madre di tutti gli esseri viventi. Certo stupirà l'idea che i primi due esseri umani in assoluto dovessero rappresentarne altri... Ma se ipotizziamo che gli episodi narrati nei primi due capitoli della Genesi risalgano a circa due milioni di anni

fa, dovremmo immaginarci Adamo ed Eva come due esemplari di *Homo habilis*? In tal caso andrebbero così raffigurati come due scimmioni in grado di usare e lavorare la pietra, di cacciare piccoli animali e di migrare da un luogo all'altro. Oppure, seguendo più fedelmente il testo della Bibbia, rappresentarli come due persone in tutto simili a noi, così come lasciano intendere pittori e scultori dal Medioevo in poi? Ricordiamo le parole di Galileo Galilei: «La Scrittura [ossia la Bibbia] non ci insegna come vada il cielo, ma come si vada in cielo». Con ciò, però, non si vuole di certo scartare a priori l'ipotesi che Dio abbia potuto creare un uomo simile a quello disegnato da Michelangelo nella Cappella Sistina. La creazione di Adamo ed Eva narrata nella Genesi, ad esempio, trova diversi paralleli – più o meno simili – in numerose tradizioni cosmogoniche antiche. Questi racconti sono definiti *mitici*: si tratta cioè di verità sull'origine del mondo e dell'uomo espresse in forma narrativa. Dunque, Adamo ed Eva rappresenterebbero l'intera umanità – uomini e donne – generata da Dio oppure dei soggetti concreti, in carne e ossa? Adamo aveva un volto (Genesi 2,7); non solo parlava, ma era in grado di assegnare dei nomi agli animali (2,20); aveva una struttura ossea come la nostra (2,21), e così via. E siamo così d'accapo: Adamo era l'*Homo habilis* o quello creato da Dio così come lo raffigurò Michelangelo?

Forse la questione va considerata a partire dalla prospettiva di chi scrisse il racconto della Creazione. Si tratta, ovviamente, di una persona o di persone che vissero centinaia di migliaia di anni dopo la data teorica della Creazio-

ne narrata nella Genesi. Mettiamo che siano vissute intorno al VI secolo a.C., essi perciò raffigurarono l'uomo e la donna creati da Dio a immagine dei loro contemporanei. Per questo motivo, non bisogna prendere alla lettera il racconto della Creazione, ma considerarne il messaggio fondamentale: la vita, qualsiasi forma di vita, trae origine da Dio.

Mai sapremo, perciò, se Adamo ed Eva furono realmente esistiti. Come anche la paleontologia mai saprà dirci quale fu il primo uomo sulla terra. Tuttavia, se volessimo – anche in questo caso – dare una spiegazione della Creazione che tenga conto sia della Bibbia che della scienza, potremmo dire che potrebbe essersi verificata un'evoluzione tra gli esseri viventi che, progressivamente, avrebbe portato all'uomo così come descritto dalla Genesi. Dio sarebbe intervenuto in qualche misterioso modo a ogni scatto dell'evoluzione, ossia quando si passava da un essere inferiore a uno superiore, per finire appunto con l'uomo.

Ciò che la Bibbia sottolinea è che Adamo ed Eva furono creati a «immagine e somiglianza di Dio» (Genesi 1,27) poiché incarnano qualcosa che non è carne e ossa (2,7). Il significato delle parole ebraiche che di solito sono tradotte con *immagine* e *somiglianza* sono – al pari di *tohù wavohù* – uno degli enigmi più grandi della lingua ebraica. Si tratta della coppia di parole *tsélem* e *demùt*. Forse, la soluzione è racchiusa non in un dizionario, ma nella rappresentazione pittorica della scena della Creazione più famosa del mondo: il ciclo della Cappella Sistina, appunto. Non esiste qualcosa di più tremendamente umano e carnale del grande

capolavoro michelangiolesco. L'affresco della sala dei conclavi potrebbe esserci ben poco di aiuto, ma in realtà non è così.

Secondo il grande pensatore ebreo Maimonide – che scrisse l'unica e vera *Guida dei perplessi* – *tsélem* e *demùt* indicano entrambi una somiglianza non fisica, bensì intellettuale tra Dio e Adamo. Ciò è perfettamente in linea con il significato dei termini ebraici, soprattutto per il primo, usato nella Bibbia per parlare della cosa più evanescente del mondo: l'ombra (*tsef*). Ben prima di Maimonide, anche il grande interprete biblico Filone era di questa opinione: per lui, *tsélem* era nientemeno che il *logos*, ossia la ragione che presiede al linguaggio umano, e perciò quella facoltà tradizionalmente racchiusa nel cervello umano.

Un cervello che Michelangelo probabilmente raffigurò per contenere sia Dio che il suo mondo. Osservando infatti la scena della creazione di Adamo, non sarà difficile notare che il braccio teso di Dio sembra fuoriuscire da un drappaggio di forma ovoidale che ricorda un cervello, con tutte le sue parti anatomiche. A ciò va aggiunto che, nella Bibbia, il braccio di Dio Padre è un simbolo che rappresenta la sua azione in favore dell'uomo, nonché la sua stessa voce (cfr. ad esempio Giobbe 40,9). I critici dell'arte sono nettamente divisi tra chi pensa che si tratti di una coincidenza e chi ritiene che sia un espediente pittorico voluto dallo stesso Michelangelo.

Il grande artista sarebbe così riuscito a rappresentare ciò che a parole non è dicibile: la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza del Signore. Il messaggio cifrato che

è contenuto nell'affresco è che l'uomo – raffigurato come uno dei tanti ragazzi del Cinquecento – assomiglia a Dio perché contiene in sé qualcosa del mondo del Padre, trasmesso a Adamo attraverso la parola.

Michelangelo ci aiuta così a comprendere anche un'altra misteriosa descrizione della Creazione: «Allora Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò sulle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Genesi 2,7). In ebraico, “essere vivente” è *nishmàt chàyym*, che in latino corrisponde al termine *anima*. Anima deriva dal greco *anèmos* che significa “soffio, vento”. Lo spirito, così, è in qualche modo il prodotto di ciò che Dio soffia nelle narici dell'uomo appena creato. In altre parole, l'anima condivide la natura del soffio ed è perciò quella parte che permetterebbe di entrare in contatto con l'etereo mondo di Dio. Viene da chiedersi, a questo punto, che relazione esista tra l'essere vivente (*nishmàt chàyym*) e la sua creazione a immagine e somiglianza di Dio (*tsélem* e *demùt*). Trattandosi, infatti, di aspetti diversi dell'uomo, bisogna capire la loro complementare funzione.

Secondo i teologi, i termini *tsélem* e *demùt* indicano la capacità strutturale dell'uomo di entrare in relazione con Dio. L'uomo, cioè, è in possesso di tutte le facoltà che gli permettono di superare l'isolamento che la natura corporea necessariamente comporta, per aprirsi al rapporto interpersonale e ultraterreno.

Tuttavia, saremmo come dei computer senza modem, se mi passate l'immagine, qualora non avessimo l'anima, quel

qualcosa di etereo che permette di *connettersi* con il mondo divino, superando le barriere fisiche della nostra realtà contingente. Il termine “anima” è diventato così la definizione più familiare tra i cristiani per designare quel *quid* che riconosciamo come altro da noi. Similmente gli psicologi parlano del Sé, per distinguerlo dall’Io, oppure di coscienza, come quella facoltà che – in una persona normale – le infonde la consapevolezza di avere qualcosa che va oltre il corpo.

Eppure, secondo alcuni, si tratterebbe di una lettura forzata del testo biblico, che bisogna studiare solamente nelle sue caratteristiche storiche e letterarie. In tal modo, però, si dimentica che alcune parole sono *simboli*, ossia riescono a evocare la realtà che rappresentano. Espressioni ebraiche come *nishmàt chàyyim*, *tsélem* e *demùt* sono come dei canali che ci permettono di entrare nel mistero profondo dell’uomo. Un canale reso ancora più efficace dall’espressione artistica che, nel caso di Michelangelo, può immediatamente esprimere ciò che le parole possono dire solo se interpretate.

Il paradiso: un’invenzione dei preti?

Secondo la Bibbia, Dio pose l’uomo e la donna appena creati nel giardino dell’Eden (Genesi 2,15). In ebraico *Gan be’èden*, ci è più familiare con il nome di paradiso terrestre. L’autore del testo sembrerebbe descrivere un luogo concreto, poiché dice anche che un fiume usciva da Eden e si divideva in quattro bracci: Pison, Ghicon, Tigri, Eufrate (Genesi 2,9-14). In molti si sono cimentati nell’identificare il luogo preciso che l’autore della Genesi aveva in mente quando

descriveva questo luogo di delizie. Per alcuni, per esempio, si troverebbe nell'Iran occidentale, non lontano da Tabriz. Il termine ebraico 'èden indica un luogo naturale e incantevole. Un posto ideale che, con ogni probabilità, coincideva con un località concreta nella mente e nell'immaginazione degli antichi israeliti. Tuttavia, al di là dei tentativi di identificazione, è di nuovo importante il punto di osservazione attraverso il quale leggiamo questi racconti. Potremmo porci, idealmente, nel paradiso terrestre immaginandolo con tutti i suoi elementi. Sappiamo che Dio vi fece crescere ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare (Genesi 2,8). Basterebbe osservare il dipinto del grande pittore fiammingo Jan Brueghel il Vecchio – *Paradiso terrestre con il peccato originale* – per cercare di immaginare la flora lussureggiante del giardino dell'Eden. C'è però anche un altro punto di osservazione a partire dal quale comprendere il senso del paradiso terrestre. Nella Genesi l'origine del mondo e dell'uomo è trattata in diversi modi. Non solo: gli ebrei, soprattutto in periodi di crisi, si interrogavano sul motivo per cui esistesse il male e il bene e ponevano, in genere, nel passato più remoto un'epoca felice e spensierata: l'Età dell'oro. Gli israeliti, infatti, lontani dalla loro patria e in esilio a Babilonia – alla fine del VI secolo a.C. – si domandavano perché la nazione eletta da Dio fra tutti i popoli si trovasse in quella drammatica situazione.

Secondo la tradizione della Bibbia la storia e gli uomini iniziarono il loro percorso da un giardino di delizie poste a Oriente, dal Paese in cui sorge il sole, un luogo immerso in una natura lussureggiante e irrigato da acque abbondanti.

Proprio lì – e non in terra d’esilio – Dio voleva l’uomo e la donna da lui creati. E sempre da lì, e non certo per suo volere, essi si allontanarono. Da quel momento in poi, il fascino del paradiso terrestre consisterà nel fatto di desiderarlo. Proprio perché perduto, questo luogo eserciterà un fascino tutto particolare: la nota costante che risuona anche in tante altre pagine della Bibbia, dall’inizio alla fine, è quella di anelare al giardino dell’Eden, soprattutto quando ci si trova in una situazione personale o collettiva veramente insopportabile e priva di qualsiasi speranza.

Fu così che l’Eden andò perdendo i suoi connotati fisici, trasformandosi in un mondo ideale, al di là di quello umano. Iniziò a essere chiamato semplicemente “paradiso”, intendendo con esso non solo un giardino fiorito e pieno di luce – l’aramaico *pardès* – ma anche un luogo al di là della storia. Così infatti lo si descrive nei libri apocrifi di Enoch, originariamente composti in aramaico e risalenti al I secolo a.C.: «[...] Farò uscire nella luce splendente coloro che amano il nome santo e li porrò ciascuno sul trono della gloria. Ed essi risplenderanno per tempi incalcolabili».

Insomma, con il tempo, l’Eden della Genesi giunse quasi a coincidere con quello che ho chiamato finora il mondo di Dio. I suoi diversi aspetti – il giardino, il serpente, l’albero della vita, i quattro fiumi, l’essere angelico chiamato cherubino – acquisiranno una valenza simbolica e rappresenteranno gli aspetti più affascinanti e misteriosi del mondo di Dio da una parte e delle tenebre dall’altra.

Anche il Nuovo Testamento ne parlerà in diverse occasioni, comparando sempre come qualcosa posto oltre l’uomo

e la storia. Quale mondo luminoso e abitato da esseri celesti – gli angeli – il paradiso fu recepito anche dalla Chiesa. Avendo ormai perso i suoi tratti fisici, gli elementi che lo componevano sono diventati parte dell’immaginario dei cattolici quando pensano all’Eden: un giardino lussureggiante, abbondantemente irrigato e abitato da angeli.

Fin qui forse gli esperti non avrebbero nulla da obiettare, poiché si tratterebbe di una semplice sovrapposizione di immagini a un paradiso che, ovviamente, resta totalmente al di fuori dell’ambito di ricerca scientifica. E intanto per molti cattolici, anche praticanti, il paradiso è nulla più di una speranza e non il fondamento della propria fede. Non solo, ma è diventato ormai un argomento ben poco citato perfino nelle omelie dei preti.

In virtù di una lunga catena di trasmissione, che parte dalle teorie escogitate dagli esegeti tedeschi, che passa per i libri studiati dai seminaristi e che giunge infine alle orecchie di chi ascolta le omelie domenicali, si è prodotto una specie di *black out*, un’interruzione di corrente. Non è vero che il mondo di Dio non esiste, è solo che viene per così dire linguisticamente *strapazzato*, da parte di un sorpassato e asfissiante esistenzialismo alla moda, oppure da un altrettanto se non più nefasto devozionalismo oscurantista. Razionalismo e devozionalismo che hanno prodotto nella gente normale una sorta di reazione a pelle di fronte a tutto ciò che riguarda Dio e il suo mondo, figuriamoci quando si parla di vita oltre la morte. Personalmente, invece, intendo decisamente bypassare sia l’uno che l’altro atteggiamento, cercando di restituire una certa credibilità al mondo che ingiu-

stamente è stato sottratto alla gente, ormai priva di qualsiasi speranza per il futuro, probabilmente perché perduta nel caos del non-senso.

Come biblista, uso di solito prove indiziarie che molti miei colleghi incomprensibilmente trascurano o non osano neppure menzionare: per esempio, le *Near Death Experiences*, dette più semplicemente esperienze premorte o NDE, di cui ho abbondantemente parlato nel mio saggio precedente, *Il libro segreto di Gesù*.

Riassumendo in poche parole, si tratta delle testimonianze di coloro che – dopo essere stati dichiarati deceduti, in genere per arresto cardiaco e conseguente anossia cerebrale – tornano a vivere dopo un periodo più o meno lungo in cui era stata accertata la morte clinica. Moltissimi tra costoro, a prescindere dall'appartenenza religiosa, dicono di aver vissuto un'esperienza che, a mio avviso, possiamo suddividere in due fasi. La prima consiste essenzialmente nella *cosiddetta esperienza extracorporea* e la seconda nell'attraversamento di uno spazio buio: il famoso tunnel. Alla fine del buio, si troverebbero immersi in un mondo luminoso dove si verificherebbero ulteriori fenomeni. Alcune circostanze legate alle NDE sono in qualche modo verificabili, poiché la testimonianza della persona che dice di essersi vista da un punto di osservazione esterno al corpo – l'esperienza extracorporea – può essere confermata da chi era presente al momento del “decesso”. I testimoni, infatti, possono confermare o smentire la descrizione che la persona fa degli oggetti e delle persone viste, nella camera operatoria o comunque nel luogo in cui avvenne la “morte”.

Ciò che gli esperti di NDE sottolineano è che queste esperienze non sono delle descrizioni dell'aldilà vero e proprio, ma di ciò che potrebbe accadere subito dopo il decesso o, meglio ancora, nel passaggio dalla vita alla morte. Tuttavia, a mio avviso, occorre seriamente riflettere sul fatto che molte delle persone che dicono poi di essere state immerse in un ambiente luminoso, lo descrivono come un giardino lussureggiante con erba, fiori e alberi. Riporto qui due testimonianze significative, la prima riferita da Felicity Robinson e che fu vissuta dalla madre: «Raccontava di essere scesa in un tunnel buio che terminava con un meraviglioso giardino, pieno di fiori che erano splendidi; lei non entrò proprio nel giardino e nello splendore, poiché sentì l'infermiera o il dottore dire: "Signora Robinson! Signora Robinson!"». La seconda riferita da David Verdegaal:

Questo era un giardino antico, tipicamente inglese, con un lussureggiante prato verde e vellutato, circondato da rami arcuati straboccanti di fiori, ogni fiore incastonato nel gruppo della sua specie, e ogni gruppo proclamava la sua presenza con un'orgia di colori e profumi, come se fossero benedetti dal tocco della rugiada del mattino.

Alcuni potrebbero dire che si tratta di proiezioni di immagini familiari che descrivono concretamente l'ambiente luminoso in cui sono immersi. In parte condivido anche io questa posizione, del tutto ragionevole. Sorge, però, una domanda: perché proprio *quelle* immagini? A mio parere, si tratta di simboli in grado di *unire* i due mondi: quello di Dio e quello dell'uomo. E, guarda caso, sono simboli usati nella Bibbia. Significa dunque che il paradiso esiste? È una risposta che un'indagine come la mia non potrà, né vorrà,

mai dare, tuttavia ritengo che a questo punto sia già possibile intuire la potenza del simbolo, che è in grado di rappresentare e mettere in comunicazione la dimensione divina e umana. Forse non è un caso che, in greco, la parola *symbolon* (“ciò che unisce”) è l’opposto di *diabolos* (“ciò che divide”).

Un peccato iscritto nel nostro DNA!

Il desiderio di ritrovare il paradiso perduto è stato sempre legato alla struggente ricerca umana dell’immortalità: vivere per sempre così da realizzare progetti e aspettative che il trapasso ingiustamente interromperà. Nel VII secolo a.C., Shin-eqi-uninni trascrisse su dodici tavolette la straordinaria storia di Gilgamesh, il re di Uruk – la regione paludosa che oggi si estende a circa 200 km a sud-est di Baghdad – vissuto 2700 anni prima di Cristo. Questo sovrano leggendario dell’antichità, disperato all’idea di morire, si era messo alla ricerca del segreto dell’immortalità. Doveva però trovare l’unico uomo sulla terra ad averla raggiunta: Utnapishtim, che viveva ai confini del mondo. Dopo un viaggio pieno di tremende insidie, il re lo raggiunse. Questi gli raccontò la sua storia e il modo in cui un dio gli aveva concesso l’immortalità: se anche Gilgamesh fosse rimasto sveglio per sei giorni e sette notti, sarebbe diventato immortale. Il re, però, aveva dormito per tutto il tempo. A svegliarlo sarà Utnapishtim, che gli fa comunque dono di un’erba magica per ringiovanire. Sulla strada del ritorno, tuttavia, l’erba magica viene mangiata da un serpente, sempre mentre Gil-

Indice

p.	9	Introduzione
	11	Storie del Pentateuco
	81	Dai libri della storia d'Israele
	109	Storie di Profeti
	129	Storie dai Vangeli
	179	Storie apocalittiche
	221	Fonti bibliografiche
	267	Bibliografia